



Welfare. I risultati di un'indagine condotta tra gli operatori professionali del Terzo settore.

In frenata il lavoro nel sociale

Standard di qualità più alti ma resta il nodo delle retribuzioni

A cura di Paola Springhetti (06/07/2009)

Anche il lavoro nel non profit fa i conti con la crisi: crescono gli standard di qualità e il livello di professionalità richiesti, ma le retribuzioni non aumentano di conseguenza. Una combinazione che in questa difficile congiuntura porta a previsioni fosche: il 60% degli operatori è convinto che le ricadute sull'occupazione saranno pesanti. È uno dei dati che emergono da un'indagine («Voci e volti del welfare invisibile») condotta su un campione di oltre 2.500 "addetti ai lavori". Lo studio –realizzato da Cnca, il coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, Libera, Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap) e Rifondazione – è pubblicato nel sito www.inchiestalavorosociale.org. Il punto di partenza è però positivo: come spiega Lucio Babolin, presidente del Cnca, «negli ultimi anni il privato sociale ha registrato un incremento di occupazione molto più alto di quello medio nazionale. Prima chi lavorava con noi lo faceva soprattutto per una scelta etico-valoriale; oggi abbiamo bisogno di professionalità elevate. Molte regioni hanno legiferato definendo i profili professionali e fissando precisi standard di qualità». Così la maggior parte degli operatori (per il 65% donne) ha un titolo di studio medio-alto, cui si aggiunge la formazione specifica offerta dagli enti, e nel 45% dei casi ha meno di 36 anni. Gli stipendi, però, sono generalmente bassi. «La grande maggioranza dei dipendenti –prosegue Babolin – è inquadrata nel contratto nazionale delle cooperative sociali. Un operatore a tempo pieno, che lavora 30 ore settimana facendo i turni di notte (come nelle strutture residenziali), arriva a 1.000-1.050 euro al mese, mentre chi non fa le notti non supera gli 850». Il 66% di chi lavora a tempo pieno non raggiunge i 1.200 euro mensili. Inoltre è molto alta la percentuale dei precari, e circa metà del personale lavora part time. Cosa che «a volte dipende da scelte personali, ma più spesso dal fatto che alcune tipologie di servizi (come i centri diurni) necessitano di un monte ore ridotto o di una flessibilità più facilmente ottenibile con due part time che con un soggetto a tempo pieno». La maggior parte degli operatori arriva al Terzo settore per scelta ed è soddisfatta dell'organizzazione e del lavoro. Ma vorrebbe vedere i propri diritti meglio tutelati e, soprattutto, sentirsi valorizzata. «I ritardi degli enti locali nel rimborsare i servizi –afferma Babolin –non consentono margini per un adeguamento contrattuale. Ma si possono trovare altre forme di gratificazione: per esempio coinvolgendo gli interessati nelle scelte e nella valutazione dei servizi». Concorda Graziano Delrio, vicepresidente dell'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, e sindaco di Reggio Emilia: «Il disagio salariale e la scarsa reputazione sociale sono figli del fatto che non c'è più una politica sociale nazionale e che tutto ormai ricade sugli enti locali, che però faticano a trovare risorse ». Fatto sta che il 26% del campione attribuisce proprio agli enti locali le maggiori responsabilità, mentre il 41% "punta il dito" verso enti e cooperative. In ogni caso, in questo "welfare fai da te" ci sono regioni e comuni che, nel sociale e nella sanità, riescono a offrire di più e spendere meno. «Dipende anche – rileva Delrio – dal fatto che si studiano i processi e si lavora sull'organizzazione, valutando continuamente investimenti e risultati. Ma le cooperative sociali che entrano nel sistema degli accreditamenti devono aver

chiaro che è loro dovere tutelare i lavoratori e i loro diritti. Molte hanno capito che solo con un po' di imprenditorialità si può uscire dall'assistenzialismo, anche se il loro ruolo principale è quello della tenuta sociale».



IL WELFARE INVISIBILE SNOBBATO DALLO STATO

Manlio Masucci (26/06/2009)

Bassi salari, precariato, grande incidenza del sommerso, gap impressionante fra Nord e Sud, poche risorse e scarsa attenzione da parte dello Stato; nonostante queste caratteristiche il lavoro nel sociale in Italia continua ad essere vitalissimo e di importanza fondamentale per la tenuta complessiva del nostro welfare. Se si considera la questione da una prospettiva europea, il nostro paese è fra gli ultimi a investire nei lavori sociali e sicuramente il meno lungimirante considerando che il settore, se opportunamente rafforzato, potrebbe generare circa 140.000 nuovi posti ogni anno per i prossimi dieci anni. Sono questi alcuni dei dati che emergono dall'inchiesta, che ha coinvolto oltre 2.500 operatori del sociale, "Voci e volti del welfare invisibile", promossa da diversi esponenti del terzo settore, delle istituzioni e della politica. Sono circa 700mila le persone impiegate nei lavori sociali in Italia anche se bisogna tener conto di un numero altrettanto cospicuo di lavoratori nel sommerso, prevalentemente immigrati occupati nel badantato. I contratti stipulati, però, prevedono tutele molto blande tanto che circa il 50% degli intervistati si dichiara insoddisfatto mentre il 71% afferma di non riscontrare un pieno rispetto dei diritti dei lavoratori. E' in questo contesto che si inserisce una specifica richiesta di maggior copertura sindacale complessiva. L'inchiesta mette in luce, inoltre, come la metà degli operatori impiegati siano laureati con una grossa motivazione professionale fondata su consolidati principi etici. Lo stipendio medio si aggira, però, intorno ai mille euro e una buona parte dei lavoratori è assunta con contratti precari. La crisi, inoltre, ha fortemente colpito l'intero settore, nella percezione di oltre il 70% degli intervistati, a conferma di come siano sempre i più deboli a pagare il prezzo più caro delle disfunzioni macroeconomiche. Nonostante queste criticità ben il 76% degli intervistati si reputa soddisfatto delle proprie scelte professionali a dimostrazione delle grandi motivazioni alla base di queste carriere. Insomma, un vero patrimonio da valorizzare e che invece rischia di essere perso a causa del continuo dimezzamento delle risorse. Le necessità per la sopravvivenza e per il rilancio di un settore in fermento, che costituisce una parte importante del nostro welfare ma che non sembra però essere fra le priorità della politica, emergono chiaramente dall'indagine: adeguamento della spesa sociale alla media europea, integrazione dei servizi sociali, sanitari ed educativi, definizione di livelli essenziali di assistenza che definiscano una serie di prestazioni esigibili dai cittadini, maggiore partecipazione democratica ai processi decisionali. Il modello di welfare caritatevole e residuale che si basa sulla buona volontà delle persone non è, dunque, reputato più sostenibile soprattutto in un momento storico in cui i paesi europei più avanzati stanno puntando fortemente sul lavoro sociale come luogo di buone prassi e di creazione d'impiego dignitoso.



Lavorare nel sociale: difficile, ma appassionante

L'indagine "Voci e volti del welfare invisibile", svolta su un campione di 2.500 lavoratori del terzo settore, fa luce sul mondo del welfare

Sara Sironi (28/05/2009)

I risultati di un'indagine svolta su un campione di 2.500 lavoratori del terzo settore (assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali) parlano chiaro: l'operatore sociale è spesso malpagato e ha contratti precari, ma ha tanta passione che lo spinge a proseguire nel suo impegno. Il 65% sono donne, gli stranieri sono meno del 4%, il 76% è soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora.

L'indagine "Voci e volti del welfare invisibile" è stata promossa da diversi esponenti del privato sociale, delle istituzioni e della politica.

E da questo quadro potrebbe uscire anche una proposta di riforma dei servizi alla persona: gli operatori che hanno partecipato all'inchiesta giudicano negativamente l'introduzione delle logiche di mercato e le iniziative caritatevoli modello "social card". Ciò che occorre secondo gli intervistati è un investimento nel welfare allineato alla media europea che possa portare al miglioramento dei servizi sociali, sanitari ed educativi.



Ripartire dai diritti, altro che tagliare le risorse!

È il messaggio forte e chiaro lanciato dai promotori dell'indagine "Voci e volti del welfare invisibile", che ha coinvolto oltre 2.500 operatori sociali del Terzo Settore e di quello pubblico. I risultati dell'inchiesta, infatti, non fanno altro che confermare come le Istituzioni, e per primo il Governo, dovrebbero valorizzare il grande patrimonio di persone e di saperi proveniente dal lavoro sociale, anziché continuare a proporre modelli di welfare caritatevoli e residuali, come ben simboleggiato dalla social card

Anche Pietro Barbieri, presidente nazionale della FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap), fa parte del Comitato Promotore dell'indagine sul lavoro sociale presentata nei giorni scorsi «La voce degli operatori sociali deve contare di più, se vogliamo che il welfare risponda realmente ai bisogni fondamentali delle persone. Ne tengano conto sia il Governo - invece di continuare la sua azione di riduzione dello Stato Sociale - sia le Regioni e gli Enti locali». È questo il messaggio lanciato nei giorni scorsi

in occasione della conferenza stampa, tenutasi a Roma, durante la quale sono stati presentati i risultati dell'indagine sul lavoro sociale Voci e volti del welfare invisibile, che ha coinvolto oltre 2.500 operatori sociali del Terzo Settore (85% del campione) e di quello pubblico, in tutta Italia [il nostro sito aveva presentato in marzo l'iniziativa].

L'inchiesta - che ha permesso di definire punti di forza e criticità del lavoro sociale - è stata lanciata da un Comitato promotore composto da numerosi esponenti del privato sociale, delle istituzioni e della politica, vale a dire Lucio Babolin, presidente nazionale del CNCA (Coordinamento Nazionale delle Comunità d'Accoglienza); Pietro Barbieri, presidente nazionale della FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap); Simone Casadei, ricercatore di Scienze Sociali dell'ISFOL (Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori); Silvana Cesani, assessore alle Politiche Sociali del Comune di Lodi; Tonio Dall'Olio, vicepresidente di Libera - Associazioni, Nomi e Numeri contro le Mafie; Salvatore Esposito, responsabile del Dipartimento Welfare dell'IRES Campania (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali); Antonio Ferraro, responsabile nazionale delle Politiche Sociali del Partito della Rifondazione Comunista; Sergio Giovagnoli, responsabile del Welfare e dei Diritti Sociali dell'ARCI; Roberto Latella, presidente di Città Visibile - Associazione di Imprese Sociali; Vittorio Mantelli del Dipartimento Nazionale Area Lavoro del Partito della Rifondazione Comunista; Giulio Marcon, coordinatore della Campagna Sbilanciamoci!; Andrea Mornioli del Comitato di Direzione della Cooperativa Sociale Dedalus di Napoli, già consulente del Ministero della Solidarietà Sociale; Giacomo Smarrazzo di Legacoopsociali Campania; Damiano Stufara, assessore regionale dell'Umbria alle Politiche Sociali e all'Immigrazione.

L'immagine, dunque, che l'inchiesta ha permesso di definire conferma, da una parte, le difficoltà che gli operatori vivono rispetto alla propria situazione lavorativa - dai bassi salari ai contratti precari - ma anche la grande motivazione che, pur in presenza di questi elementi negativi, continua ad animare il loro lavoro, così come la soddisfazione rispetto alla propria organizzazione. Infatti, il principale responsabile dei problemi relativi alla condizione lavorativa è individuato nelle Amministrazioni Pubbliche e solo in una parte del Terzo Settore.

Emerge poi forte il desiderio di partecipazione degli operatori alla vita delle organizzazioni e alla definizione delle scelte strategiche in merito ai servizi erogati. Una richiesta di partecipare che deve riguardare pure gli utenti e che è rivolta anche agli Enti Locali, cui si chiede di co-progettare le politiche.

L'indagine, inoltre, consente anche di rilevare il punto di vista degli operatori rispetto alla situazione del welfare italiano. Innanzitutto è considerata negativa, quasi da tutti, l'ipotesi di introdurre logiche di mercato nel campo dei servizi alla persona. Tra i cambiamenti ritenuti necessari per il sistema di welfare, invece, spiccano l'adeguamento della spesa sociale alla media europea, l'integrazione dei servizi sociali, sanitari ed educativi (ritenuta troppo scarsa), la definizione dei Livelli Essenziali di Assistenza Sociale.

Per quanto poi riguarda i diritti degli utenti, il 44% degli intervistati ritiene che essi siano poco rispettati, soprattutto per responsabilità degli Enti Locali e per l'inadeguata applicazione delle leggi che riguardano il welfare.

In definitiva, gli operatori sociali si presentano come una risorsa determinante del sistema dei servizi sociali, motivati, pronti a investire nel proprio lavoro, attenti alle esigenze degli utenti e alle necessità del sistema dei servizi, anche se il quadro generale in cui si trovano ad agire appare sempre più instabile, a causa dei tagli di bilancio e di una crisi economica che scarica i suoi effetti sulle fasce più deboli della popolazione, compresi gli operatori e gli utenti.

I promotori dell'indagine ritengono che le Istituzioni - e il Governo per primo - dovrebbero valorizzare questo patrimonio di persone e di saperi, ripartendo dai diritti invece di dimezzare le risorse a disposizione - come è stato fatto con il Fondo Nazionale delle Politiche Sociali - e di proporre un modello di welfare caritatevole e residuale, ben simboleggiato dalla fallimentare social card. (Mariano Bottaccio)



Lavoro sociale, la «missione» oltre il precariato

Antonio Maria Mira (30-05-2009)

Bassi salari, contratti precari e poco rispetto dei diritti dei lavoratori, ma soprattutto una forte motivazione: è la fotografia del lavoro sociale, secondo l'indagine «Voci e volti del welfare invisibile» che ha coinvolto oltre 2.500 operatori sociali, del terzo settore e della pubblica amministrazione, un campione di circa 700 mila che vi operano. L'inchiesta è stata promossa da diversi esponenti del terzo settore e dell'associazionismo, in particolare legati al Cnca. Dall'indagine emerge in primo luogo la giovane età: il 45% degli intervistati ha meno di 36 anni e il 43% rientra nella fascia 36-50 anni. Il 65% sono donne, meno del 4% gli stranieri, a conferma «della 'familiarizzazione' dell'assistenza nel nostro Paese: massicciamente presenti nelle case delle famiglie italiane, dove assistono anziani, disabili e bambini, gli operatori sociali stranieri sembrano scomparire dalla rete dei servizi territoriali ». Circa la metà svolge questo lavoro a tempo pieno, e di questi il 66% guadagna meno di 1.200 euro al mese (il 23% tra 800 e 1.000). Il 61% ha un contratto a tempo indeterminato e il restante 39% ha forme contrattuali precarie. Questo dato, però, se si scende al Centro Sud, diventa drammatico, con il 53% senza un contratto stabile. Tra gli operatori sociali sembra esserci una diffusa percezione (il 71%) del non pieno rispetto dei diritti dei lavoratori nel comparto dei servizi alla persona e alla comunità. Di chi la responsabilità di questi problemi? È attribuita alle istituzioni e agli enti locali dal 26%, alle cooperative e agli altri soggetti gestori dei servizi dal 17% e a entrambi dal 41%.

Ma i problemi non mancano neanche per gli utenti dei servizi. I loro diritti sono ritenuti poco rispettati per il 44% del campione. Qui le responsabilità sono più articolate: per il 32% l'ente locale, per il 14% le cooperative, per il 31% entrambi, per il 26% il quadro legislativo carente e per il 15% la scarsa sensibilità dell'opinione pubblica sui temi sociali.

Difficoltà superate però con una grande motivazione. Il 76% del campione si reputa, infatti, soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora, dato che molto significativamente cala al 61% se si prendono in considerazione i soli operatori del pubblico, dove peraltro le garanzie lavorative sono nettamente migliori, come dire che la soddisfazione non è legata solo allo stipendio. La conferma arriva dal 45% che sostiene che il lavoro è stimolante. Il 40% dice che gli permette di stare in contatto con persone diverse e di mettersi in discussione, mentre solo il 6% lo ha scelto perché non trovava altro. Infine le richieste: il 45% chiede di

aumentare la spesa sociale sino alla media europea, il 35% una maggiore integrazione tra servizi, il 26% di definire i livelli essenziali di assistenza sociale. Insomma, si legge nell'analisi, «un welfare non residuale, che integri il privato sociale nelle politiche pubbliche, non in un'ottica assistenziale, ma con più attenzione alla qualità, alla professionalità e all'efficacia».



Inchiesta tra 2500 operatori. motivazioni sempre alte

Voci e volti del welfare invisibile: realizzata dal Cnca, per l'83% degli intervistati appartengono al terzo settore

Aumentare la spesa sociale sino alla media europea, integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi, definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale. Sono alcune delle proposte degli operatori sociali, che chiedono di essere maggiormente ascoltati se si vuole che il welfare risponda realmente ai bisogni fondamentali delle persone. «Ne tengano conto sia il Governo, invece di continuare la sua azione di riduzione dello stato sociale, sia le Regioni e gli Enti locali». È questo il messaggio lanciato oggi in occasione della presentazione dei risultati dell'indagine sul lavoro sociale "Voci e volti del welfare invisibile", che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali, del terzo settore (85% del campione) e del pubblico, in tutta Italia.

L'inchiesta, presentata oggi a Roma, ha coinvolto un campione di oltre 2500 operatori sociali, distribuiti sull'intero territorio nazionale, che lavorano all'interno dei servizi e degli interventi del welfare locale. L'inchiesta ha interessato tutte le figure professionali operanti nel sociale: assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali, operatori impegnati negli interventi di promozione sociale, nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, nei servizi alla persona a carattere domiciliare, semiresidenziale e residenziale.

Il 65% sono donne, a ribadire la marcata femminilizzazione del lavoro sociale, un dato particolarmente significativo per quanto riguarda le dinamiche salariali e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Circa l'85% del totale degli intervistati lavora nel Terzo Settore, in prevalenza nella cooperazione sociale (l'8% dei quali con funzioni dirigenziali o di staff), l'11% nella Pubblica Amministrazione locale o in Sanità. I lavoratori stranieri rilevati dall'indagine sono meno del 4% del totale, un'ulteriore conferma della familiarizzazione dell'assistenza nel nostro paese. Massicciamente presenti nelle case delle famiglie italiane assistendo anziani, bambini, disabili, ecc. (oltre 600.000 assistenti familiari con lavoro regolare, altrettante quelle "invisibili") gli operatori sociali stranieri sembrano "scompare" dalla rete dei servizi territoriali che occupa, secondo recentissime ricerche svolte dall'Isfol e da altri Istituti di ricerca, circa 700mila lavoratori e lavoratrici.

Il lavoro di inchiesta offre una serie di dati e molti spunti di riflessione rispetto ai temi del welfare e dei servizi alla persona. In primo luogo emergono condizioni di lavoro, sul terreno salariale e dei diritti, molto pesanti per chi opera in questo settore spesso con titoli di studio medio alti. Circa la metà degli intervistati svolge il proprio lavoro a tempo pieno. Di questi, il 66% guadagna meno di 1200 euro al mese (una

percentuale che include il 23% degli intervistati, che dichiara di guadagnare tra gli 800 ed i 1000 euro mensili).

Dal punto di vista contrattuale circa il 61% del nostro campione ha un contratto a tempo indeterminato mentre il restante 39% ha forme contrattuali a tempo e precarie di vario tipo. Questo dato, se scendiamo verso il centro sud, diventa particolarmente drammatico; infatti, la maggioranza (53%) degli operatori di questa area geografica non ha un contratto stabile.

La soddisfazione per la propria posizione contrattuale taglia in due il campione di lavoratori e lavoratrici intervistate: il 49% ritiene di essere poco o per niente soddisfatto, analoga la percentuale di quanti si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti. Questo dato è particolarmente significativo perchè fortemente correlato ad una diffusa percezione, rilevata nel 71% degli intervistati, relativa al non pieno rispetto dei diritti dei lavoratori nel comparto dei servizi alla persona ed alla comunità (i diritti sono rispettati: 48% soltanto in alcuni posti, 20% no nella maggioranza dei casi, 3% mai).

Una domanda ad hoc, a cui era possibile dare più risposte, è stata posta per rilevare l'attribuzione di responsabilità di tale situazione. Sul totale delle risposte date, la responsabilità del mancato rispetto dei diritti dei lavoratori è attribuita alle Istituzioni e all'Ente locale dal 26% degli intervistati, alle cooperative e agli altri soggetti gestori dei servizi dal 17%, ad entrambi (EELL e coop insieme) dal 41%. Per quanto riguarda i diritti degli utenti, ritenuti poco rispettati dal 44% degli intervistati, le responsabilità sono attribuite per il 32% all'Ente locale, per il 14% alle cooperative, per il 31% ad entrambi, per il 26% al quadro legislativo carente sui temi del welfare e per il 15% alla scarsa sensibilità dell'opinione pubblica sui temi sociali.

Malgrado l'evidente condizione sfavorevole sul terreno salariale e dei diritti, i livelli di motivazione degli operatori e di scelta consapevole del lavoro rimangono molto alti; basti pensare che il 76% delle persone intervistate si reputa soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora (dato che paradossalmente scende al 61% se si prendono in considerazione i soli operatori del pubblico, dove le garanzie lavorative sono nettamente migliori del terzo settore).

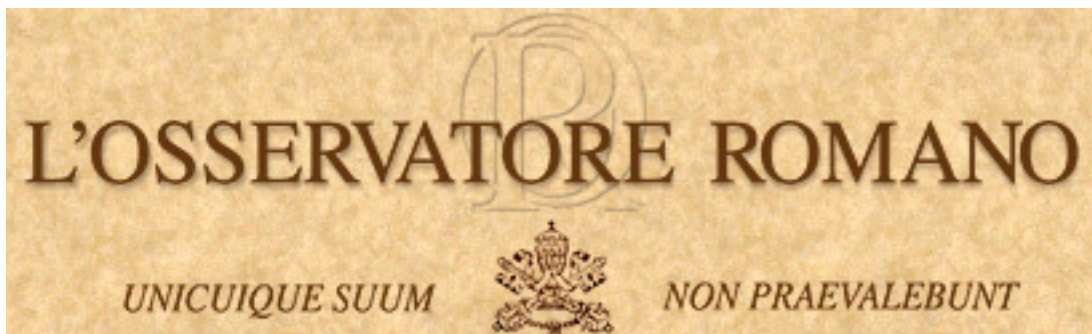
Questa motivazione è spiegabile anche in ragione del fatto che la maggioranza degli operatori hanno "scelto" questo lavoro e non gli è capitato. Infatti alla domanda: "perchè hai scelto di fare questo lavoro?" il 45 % sostiene che è un lavoro che lo stimola, il 40% che gli permette di stare in contatto con persone diverse e mettersi in discussione, mentre solo il 6% sostiene di averlo scelto perchè non trovava altro. Così come la motivazione, rileva l'indagine, anche la percezione di qualità dei propri servizi è piuttosto alta in una scala da 1 a 5: il 56% (che scende al 44% se si considerano solo gli operatori del pubblico) degli intervistati posiziona il proprio servizio tra un livello 4 e un livello 5, mentre solo l'11% lo posiziona tra l'1 e il 2, il 30% si dispone su un terreno intermedio indicando 3. Lo stesso giudizio non viene però attribuito al lavoro di rete e di integrazione dei servizi. Infatti, il 64% degli operatori giudicano il livello di integrazione dei servizi nell'ambito del lavoro di rete come basso o medio-basso.

Insomma, sembra emergere una fotografia dei servizi di buona qualità con operatori motivati, ma scarsamente coordinati ed integrati tra loro. Inoltre, sul tema del cosiddetto "mercato del lavoro sociale" la gran parte degli operatori intervistati sostiene una critica piuttosto forte ai meccanismi di concorrenza inseriti nel mondo "sociale", attribuendogli un'influenza negativa tanto sul terreno della collaborazione tra servizi e della qualità che sul piano dei diritti degli operatori.

Complessivamente il 65% degli intervistati sostiene questa tesi mentre solo il 14% ritiene che la concorrenza favorisce la qualità del servizio. D'altra parte emerge molto forte anche da altre domande un'idea di qualità del servizio legata alla capacità di coinvolgere gli utenti, la comunità e il territorio nella costruzione degli obiettivi stessi dei servizi e, in questo senso, creare un clima di competizione tra le strutture del terzo settore che hanno in gestione i servizi stessi non sembra facilitare i processi di partecipazione sociale e condivisione. Dal punto di vista dei cambiamenti ritenuti necessari e urgenti nel sistema di welfare e, in particolare, relativamente ai servizi alla persona, emergono richieste abbastanza nette. Infatti, il 45% degli intervistati chiede di aumentare la spesa sociale sino alla media europea in un momento in cui l'attuale governo ha tagliato le risorse già scarse per le politiche sociali e le regioni fanno fatica a coordinarsi nell'ambito delle proprie competenze; dall'altra parte, un 36% torna sul tema dell'integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi chiedendone una maggiore attenzione.

Infine, un certo numero di operatori, il 26%, chiede di definire i livelli essenziali di assistenza sociale, adeguando i relativi servizi e prestazioni come scritto nella legge 328 del 2000. Sembra quindi delinearsi la richiesta di un welfare non residuale, che integri il privato sociale nelle politiche pubbliche, non in un'ottica assistenziale e caritatevole, ma con più attenzione alla qualità, alla professionalità e all'efficacia dei servizi.

Un progetto, dunque, di investimento nel settore che lo faccia uscire da una logica emergenziale. L'ultimo aspetto fondamentale emerso dall'indagine riguarda la grande richiesta di partecipazione che si esprime a più livelli: sul piano di una co-progettazione con l'ente locale; all'interno delle stesse organizzazioni del terzo settore; in relazione agli utenti stessi per i quali si rivendica un maggior coinvolgimento nei processi decisionali.



INDAGINE SU WELFARE E LOGICA DI MERCATO

Roma, 30-05-2009. La richiesta di far contare di più la voce degli operatori sociali affinché il sistema del welfare risponda realmente ai bisogni delle persone emerge dall'inchiesta su Voci e volti del welfare invisibile, presentata ieri, a Roma. L'inchiesta, che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali (per l'85% del terzo settore e per il resto del pubblico) in tutta Italia, è stata promossa da diversi esponenti del privato sociale, delle istituzioni e della politica, e mira a definire punti di forza e quelli critici del lavoro sociale. Sulle prospettive del welfare italiano, pressochè tutti gli operatori interpellati considerano negativa l'ipotesi di introdurre logiche di mercato nel settore dei servizi alla persona. In questo senso gli esponenti della ricerca sottolineano, ad esempio, che gli stranieri sono solo il 4% dei lavoratori dei servizi territoriali, mentre forniscono, in realtà, la maggioranza dell'assistenza, in particolare agli anziani. Gli stranieri, cioè, scompaiono dal welfare territoriale perché vanno in quello familiare, con un danno per l'anziano, che paga un'assistenza alla quale invece avrebbe diritto gratuito, e con un danno per i badanti, che hanno meno

diritti tutelati e che spesso hanno professionalità più alte di quelle riconosciute, con uno spreco di risorse umane.

L'inchiesta conferma le difficoltà dei lavoratori del settore – dai bassi salari ai contratti precari – ma evidenzia altresì la forte motivazione che continua ad animarli e anche la soddisfazione rispetto alle organizzazioni alle quali fanno riferimento. A giudizio quasi unanime degli intervistati, infatti, la responsabilità delle difficoltà della condizione lavorativa è da attribuire alle amministrazioni pubbliche e non al terzo settore.



LAVORO 12.05 28/05/2009

L'operatore sociale: precario e malpagato, ma ci crede ancora

Indagine su 2.500 lavoratori del terzo settore, dagli assistenti agli psicologi: il 65% sono donne, gli stranieri sono meno del 4%. Il 76% è soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora

Roma - Salari bassi e contratti precari, ma una grande motivazione a lavorare nei servizi alla persona. È questa la fotografia degli operatori sociali scattata dall'indagine sul lavoro sociale "Voci e volti del welfare invisibile", che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali, del terzo settore (85% del campione) e del pubblico, in tutta Italia. Una voce, quella dei lavoratori del terzo settore, che fatica a farsi sentire in Italia e che lancia un messaggio al governo e agli enti locali per rafforzare l'attenzione sul welfare e aumentare le risorse. L'inchiesta è stata promossa da diversi esponenti del privato sociale, delle istituzioni e della politica, tra cui Lucio Babolin, Pietro Barbieri, Simone Casadei, Silvana Cesani e Tonio Dell'Olio.

La stragrande maggioranza del campione, il 76%, è soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora. "Dato che paradossalmente scende al 61% se si prendono in considerazione i soli operatori del pubblico, dove le garanzie lavorative sono nettamente migliori del terzo settore", fanno notare i curatori dell'indagine. Il principale responsabile dei problemi relativi alla condizione lavorativa sono le amministrazioni pubbliche e solo in una parte del terzo settore, mentre un elemento da sottolineare è il forte desiderio di partecipazione degli operatori alla vita delle organizzazioni.

Attraverso questa indagine, si delineano anche le linee guida che secondo chi lavora nel campo dovrebbe avere una riforma dei servizi alla persona. Bocciata l'ipotesi di introdurre logiche di mercato e il sistema caritatevole delle Social card, necessario invece per il sistema di welfare è adeguare la spesa sociale alla media europea e integrare i servizi sociali, sanitari ed educativi (ritenuti troppo scarsi). Per quanto riguarda i diritti degli utenti, il 44% degli intervistati ritiene che siano poco rispettati, soprattutto per responsabilità degli enti pubblici.

L'inchiesta ha coinvolto un campione variegato, da chi lavora all'interno dei servizi e degli interventi del welfare locale a tutte le figure professionali operanti nel sociale: assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali. Il 65% sono donne, un dato particolarmente importante che cela la necessità di conciliare tempi e condizioni lavorative. I lavoratori stranieri rilevati dall'indagine sono meno del 4% del totale. "Massicciamente presenti

nelle case delle famiglie italiane assistendo anziani, bambini, disabili (oltre 600 mila assistenti familiari con lavoro regolare, altrettante quelle "invisibili") gli operatori sociali stranieri sembrano 'scompare' dalla rete dei servizi territoriali", si legge nel rapporto. Il 45 % dei lavoratori e delle lavoratrici intervistate ha meno di 36 anni; il 43% rientra nella fascia 36-50 anni; poco più del 9% ha un'età compresa tra i 51 e i 60 anni; poco più del 3% ha più di 60 anni. (rc)

© Copyright Redattore Sociale



TERZO SETTORE 12.26 28/05/2009

Lavorare nel sociale: una scelta consapevole

Da un'indagine su 2.500 lavoratori emerge che il 66% guadagna meno di 1.200 euro al mese e il 39% ha contratti precari. Ma la motivazione resta più forte dei problemi

ROMA - Il ritratto di chi opera nel sociale in Italia è quindi quello di una persona giovane, con una situazione pesante e difficile a livello di salario e di diritti, a fronte di un titolo di studio medio-alto. Lo rivela l'indagine sul lavoro sociale "Voci e volti del welfare invisibile", che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali, del terzo settore (85% del campione) e del pubblico, in tutta Italia (vedi lancio precedente). Circa la metà degli intervistati svolge il proprio lavoro a tempo pieno. Di questi, il 66% guadagna meno di 1.200 euro al mese. Poco più della metà lavora a tempo indeterminato mentre il restante 39% ha contratti a tempo. Un dato che diventa drammatico al centro sud, dove la maggioranza (53%) degli operatori di questa area geografica non ha un contratto stabile.

La retribuzione bassa e la difficoltà di stabilizzarsi contribuiscono a fare emergere una diffusa percezione (ben il 71%) del mancato rispetto dei diritti dei lavoratori, in toto o in parte, proprio nel campo dei servizi alla persona e alla comunità. Sono le istituzioni a tutti i livelli a essere ritenute per lo più responsabili della situazione, mentre la colpa è attribuita alle cooperative solo dal 17% del campione. Anche quando non vengono tutelati gli utenti, si valuta che ne siano responsabili per il 32% l'ente locale, per il 14% le cooperative, per il 31% entrambi, per il 26% la carenza di leggi sul welfare.

Una nota fortemente positiva è che, nonostante le difficoltà, la motivazione degli operatori rimane alta, perché frutto di una scelta consapevole. Alla domanda: "perché hai scelto di fare questo lavoro?" il 45 % sostiene di essere stimolato, il 40% che ha la possibilità di stare in contatto con persone diverse e mettersi in discussione, solo il 6% sostiene di averlo scelto perché non trovava altro.

Guardando al futuro, si richiedono cambiamenti urgenti per il welfare. Quasi la metà degli intervistati ha le idee chiare su un punto: chiede di aumentare la spesa sociale per equipararla alla media europea, a fronte delle risorse tagliate dal governo anche a causa della crisi economica. Un terzo dei lavoratori ritiene prioritaria l'integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi. Infine, un certo numero di operatori, il 26%, chiede di definire i livelli essenziali di assistenza sociale, adeguando i relativi servizi e prestazioni come prevede la legge 328 del 2000. (rc)



TERZO SETTORE 14.55 28/05/2009

Straniero il 4% dei lavoratori dei servizi sociali territoriali

Indagine "Voci e volti del welfare invisibile". Gli immigrati "scompaiono dal welfare territoriale perché vanno in quello familiare". E pesa il divario tra nord e sud, dove la maggioranza degli operatori del sociale è precaria (53%)

Roma - Gli stranieri sono solo il 4% dei lavoratori dei servizi sociali territoriali. E' questo uno dei dati più significativi dell'indagine "Voci e volti del welfare invisibile" sugli operatori del terzo settore. "Gli stranieri scompaiono dal welfare territoriale perché vanno in quello familiare", spiega Simone Casadei, uno dei ricercatori dell'Isfol. "Siamo due vittime, sia l'anziano che avrebbe diritto all'assistenza e invece la paga, sia il badante che ha meno diritti tutelati e spesso ha professionalità più alte che qui non sono riconosciute, con uno spreco professionale e di risorse umane. E' una situazione lasciata solo al mercato, l'incontro tra domanda e offerta", continua Casadei. Un'altra criticità che emerge dal rapporto è il divario tra il nord e il sud del Paese. Nel meridione la maggioranza degli operatori del sociale è precaria (53%). A questo proposito, il presidente nazionale della Fish, Pietro Barbieri, nota che "gli unici dati disponibili sulla spesa sono quelli del 2005, quando era pari a 5 miliardi di euro, di cui il 65% destinati a disabili e anziani". Barbieri lancia l'allarme sulla necessità di definire e finanziare i livelli essenziali di assistenza, un altro dei punti cruciali toccati dall'indagine. "A causa degli investimenti degli enti locali, in Italia avviene un enorme sperequazione territoriale", conclude il presidente della Fish, "per gli anziani, a Trento si spendono 326 euro annui pro-capite e in Calabria, ultima in classifica, appena 17 euro; per i disabili 4624 euro l'anno pro-capite in Friuli e in Calabria 326 euro. Questa differenza ci parla di segregazione ed emarginazione". (rc)

© Copyright Redattore Sociale



Il Terzo settore: «Adeguare la spesa sociale a quella europea altrimenti è il collasso»

Welfare, gli operatori «Investire nel sociale»

di Castalda Musacchio (29-05-2009)

«Prima aumentiamo la spesa nel sociale, prima riusciremo a garantire diritti non solo agli operatori ma anche agli utenti». Il tema è scottante e allo stesso tempo delicato: la rete del sociale è ad altissimo rischio. Il livello di distruzione, di frammentazione, di esigibilità di alcune prestazioni che dovrebbero essere il fiore

all'occhiello di uno Stato democratico è, ormai, ai minimi storici. Il che, tradotto in cifre, significa che l'Italia spende in "Welfare" meno di qualsiasi altro paese europeo. Il che, ancora, ha come diretta conseguenza che il nostro sistema di assistenza si tiene, a stento, in piedi solo grazie all'impegno e alla forte motivazione di chi lavora nel Terzo settore. È questo che emerge dall'ultima inchiesta sul lavoro sociale "Voci e volti del Welfare invisibile" che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali del terzo settore (85% del campione) e del Pubblico, in tutta Italia. Ricerca che ha interessato tutte le figure professionali: assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali, operatori impegnati negli interventi di promozione sociale, nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, nei servizi alla persona a carattere domiciliare, semiresidenziale e residenziale. E sono proprio loro, gli operatori che ogni giorno si dedicano all'assistenza, che chiedono di essere ascoltati. Anche perché è quasi esclusivamente grazie a loro – dopo che l'attuale governo ha deciso di attuare una politica di tagli e manovre politiche di smantellamento dello stato sociale – che il Welfare largamente inteso continua a reggersi in piedi e, ancora, non collassa del tutto.

«Se passasse il federalismo? – sottolinea Lucio Babolin – Sarebbe il disastro completo».

E dire che proprio quello dei servizi nel sociale «è un settore – spiega Simone Casadei – ad altissimo sviluppo che potrebbe garantire l'assunzione di almeno 140mila persone l'anno da qui ai prossimi dieci anni». Eppure? Eppure viene dimenticato. Così, come svela l'inchiesta, è solo grazie alla forte passione di chi lavora che il nostro sistema sociale riesce a garantire le prestazioni minime indispensabili per i soggetti più deboli della società. Operatori spesso malpagati, con contratti per lo più a termine, a progetto, co.co.co, che non guadagnano più di mille euro al mese svolgendo un compito a dir poco indispensabile se non irrinunciabile. La maggior parte di questi? Sono donne. Ben il 65%. Tanto per ribadire la marcata femminilizzazione del lavoro sociale, un dato particolarmente significativo per quanto riguarda le dinamiche salariali e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Circa l'85% del totale, inoltre, lavora nel Terzo settore, in prevalenza nella cooperazione sociale (l'8% dei quali con funzioni dirigenziali o di staff), l'11% nella Pubblica Amministrazione locale o in Sanità. I lavoratori stranieri rilevati dall'indagine sono, invece, meno del 4% del totale, ma anche questa è un'ulteriore conferma della familiarizzazione dell'assistenza nel nostro Paese.

In tutto? Si parla almeno di 800mila persone che prestano il loro servizio in una struttura e di altrettanti che lavorano praticamente in nero.

Di questi, il 66% guadagna meno di 1200 euro al mese. Il che, solo da un punto di vista contrattuale, significa che circa il 61% del campione intervistato ha un contratto a tempo indeterminato mentre il restante 39% ha forme contrattuali a tempo e precarie di vario tipo. Tendenza che deve però tenere conto della dislocazione sull'intero territorio nazionale. Se si va a guardare al Centro e al Sud, per esempio, questa percentuale si ribalta e taglia di nuovo in due il Paese.

La percezione diffusa, soprattutto nel Centro-Sud, è proprio che non c'è alcun rispetto dei diritti dei lavoratori nel comparto dei servizi alla persona ed alla comunità. Diritti che scompaiono del tutto nel Sud e nelle Isole dove l'assistenza è relegata ad una forma di solidarismo familiare diffuso. Bastano solo pochi dati.

«Se in Trentino – spiega Roberto Latella – si spende per l'assistenza agli anziani 326 euro pro capite annui, in Calabria solo 17». Eppure, malgrado l'evidente condizione sfavorevole sul terreno salariale, i livelli di motivazione degli operatori e di scelta consapevole restano altissimi: il 76% del campione si reputa infatti pienamente soddisfatto del proprio lavoro. Motivazione – nota ancora Antonio Ferraro – spiegabile con il fatto che la maggioranza degli operatori hanno «scelto» questo lavoro e non gli è capitato per caso, men che mai per la ricerca di facili guadagni.

Da tutto questo nasce forte la richiesta di aumentare la spesa sociale, almeno sino alla media europea ma anche per il 36% degli intervistati di tornare sul tema dell'integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi chiedendone una maggiore attenzione.

Infine, un certo numero di operatori, il 26%, chiede ancora di definire i livelli essenziali di assistenza sociale, adeguando i relativi servizi e prestazioni come scritto nella legge 328 del 2000.

Per concludere, con uno slogan, l'urgenza che emerge resta la stessa di sempre: è necessario investire nel sociale per garantire un "Welfare" non residuale ma adeguato ad un Paese che si possa dire, per lo meno, civile.

il manifesto

TERZO SETTORE

Operatori precari e spesso malpagati. Ecco l'inchiesta

di Giulia Torbidoni (29-05-2009)

Giovani. Laureati. Stimolati. Sottopagati. Questa la fotografia dei lavoratori del terzo settore, scattata dall'inchiesta sul lavoro sociale «Voci e volti del welfare invisibile». I risultati non lasciano dubbi: il terzo settore è un mondo di vitalità e passione, ma lo si sta demolendo. «Si lancia un grido di allarme» dice Lucio Baboli, uno dei promotori dell'indagine e presidente del Cnca (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza).

L'indagine è partita il 10 marzo e ha coinvolto più di 2500 operatori. Le risposte alle 30 domande del questionario hanno fatto luce non solo sulle condizioni contrattuali e salariali, ma anche sulle loro sensazioni e proposte per migliorare lo stato attuale del settore.

Assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, operatori impegnati nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e nei servizi alle persone. Queste sono alcune figure professionali del sociale in cui lavorano 700mila persone, in maggioranza donne (65%). Il 45% degli intervistati non ha ancora 36 anni e il 43% ne ha meno di 50. Oltre la metà ha una laurea, ma il 66% prende meno di 1200 euro al mese e il 23% tra gli 800 e i 1000; il 61% ha un contratto a tempo indeterminato e il restante 39% è precario. I ¾ dei lavoratori pensano che i propri diritti non siano rispettati, ma è stimolato e soddisfatto dell'organizzazione in cui lavora.

Chi lavora nel sociale lo ha scelto. Nonostante tutto. E con il suo lavoro si sente parte, nel 25% dei casi, di una trasformazione sociale e politica. «Per qualsiasi altro settore che dimostrasse questa vitalità si farebbero salti mortali per sostenerlo – dice il sociologo Roberto Latella – e invece si distrugge il welfare». Nelle politiche sociali l'Italia investe meno della media europea, ma il governo continua a tagliare: con la manovra finanziaria triennale si taglieranno al fondo per le politiche sociali 3,5 miliardi di euro. «Senza investimenti non ci può essere attenzione alla qualità del lavoro e delle professionalità. Inoltre non c'è chiarezza nel definire le figure professionali e questo danneggia operatori e utenti» dicono i promotori dell'inchiesta. I lavoratori, quindi, chiedono di aumentare la spesa fino alla soglia europea e di definire i livelli essenziali di assistenza sociale, come nella sanità, che vanno garantiti sempre perché sono un diritto e non un bisogno delle persone. Un'altra mancanza è la collaborazione tra terzo settore ed ente pubblico, accusato di ritardare troppo spesso il flusso dei pagamenti alle cooperative, creando dei disagi.

Rimane il grande divario tra nord e sud del paese. «Risale al 1977 quando il governo decise di separare i livelli di spesa pro-capite. Si considerò il numero di abitanti e il passato delle regioni: al nord si spendeva già per il sociale, ma non al sud. Il federalismo fiscale, ora, non farebbe che accentuare questo divario tra regioni e lacererà il lavoro sociale».



WELFARE: OPERATORI SOCIALI, BASSI SALARI E ALTA MOTIVAZIONE

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, BASSI SALARI E ALTA MOTIVAZIONE INDAGINE, DONNA GIOVANE E SPESSO PRECARIA L'IDENTIKIT (ANSA) - ROMA, 28 MAG - Bassi salari, precarietà e poco rispetto dei diritti dei lavoratori, ma una forte motivazione: è il lavoro sociale, secondo l'indagine «Voci e volti del welfare invisibile» che ha coinvolto oltre 2.500 operatori, del terzo settore e del pubblico, sui circa 700 mila delle stime recenti. L'inchiesta, presentata stamani a Roma, è stata promossa da diversi esponenti del terzo settore, delle istituzioni e della politica. Dall'indagine emerge in primo luogo la giovane età degli operatori sociali: il 45% degli intervistati ha meno di 36 anni e il 43% rientra nella fascia 36-50 anni. Il 65% sono donne, meno del 4% gli stranieri. Circa la metà svolge questo lavoro a tempo pieno, e di questi il 66% guadagna meno di 1.200 euro al mese. Il 61% ha un contratto a tempo indeterminato e il restante 39% ha forme contrattuali a tempo e precarie di vario tipo. Questo dato però, se si scende al Centro-Sud, diventa drammatico, con il 53% senza un contratto stabile. Tra gli operatori sociali sembra esserci una diffusa percezione (il 71%) relativa al non pieno rispetto dei diritti dei lavoratori nel comparto dei servizi alla persona e alla comunità. La responsabilità di questo è attribuita alle istituzioni e all'ente locale dal 26%, alle cooperative e agli altri soggetti gestori dei servizi dal 17% e a entrambi dal 41%. Per quanto riguarda i diritti degli utenti, ritenuti poco rispettati dal 44% del campione, le responsabilità sono attribuite per il 32% all'ente locale, per il 14% alle cooperative, per il 31% a entrambi, per il 26% al quadro legislativo carente e per il 15% alla scarsa sensibilità dell'opinione pubblica sui temi sociali. Ma a fronte di queste condizioni sfavorevoli, il 76% del campione si reputa soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora e il 45% sostiene che il lavoro è stimolante. Solo il 6% lo ha scelto perchè non trovava altro. **(ANSA). AB 28-MAG-09 11:48 NNN**

FINE DISPACCIO



WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA = 'VOCI E VOLTI DEL WELFARE INVISIBILE, INCHIESTA SUL LAVORO SOCIALE Roma, 28 mag. (Adnkronos) - Aumentare la spesa sociale sino alla media europea, integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi, definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale. Sono alcune delle proposte degli operatori sociali, che chiedono di essere maggiormente ascoltati se si vuole che il welfare risponda realmente ai bisogni fondamentali delle persone. «Ne tengano conto sia il Governo, invece di continuare la sua azione di riduzione dello stato sociale, sia le Regioni e gli Enti locali». È questo il messaggio lanciato oggi in occasione della presentazione dei risultati dell'indagine sul lavoro sociale «Voci e volti del welfare invisibile», che ha coinvolto oltre 2500 operatori sociali, del terzo settore (85% del campione) e del pubblico, in tutta Italia. L'inchiesta, presentata oggi a Roma, ha coinvolto un campione di oltre 2500 operatori sociali, distribuiti sull'intero territorio nazionale, che lavorano all'interno dei servizi e degli interventi del welfare locale. L'inchiesta ha interessato tutte le figure professionali operanti nel sociale: assistenti sociali, educatori professionali, sociologi, psicologi, pedagogisti, assistenti domiciliari, mediatori culturali, operatori impegnati negli interventi di promozione sociale, nell'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati, nei servizi alla persona a carattere domiciliare, semiresidenziale e residenziale. Il 65% sono donne, a ribadire la marcata femminilizzazione del lavoro sociale, un dato particolarmente significativo per quanto riguarda le dinamiche salariali e la conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro. Circa l'85% del totale degli intervistati lavora nel Terzo Settore, in prevalenza nella cooperazione sociale (l'8% dei quali con funzioni dirigenziali o di staff), l'11% nella Pubblica Amministrazione locale o in Sanità. I lavoratori stranieri rilevati dall'indagine sono meno del 4% del totale, un'ulteriore conferma della familiarizzazione dell'assistenza nel nostro paese. Massicciamente presenti

nelle case delle famiglie italiane assistendo anziani, bambini, disabili, ecc. (oltre 600.000 assistenti familiari con lavoro regolare, altrettante quelle «invisibili») gli operatori sociali stranieri sembrano «scompare» dalla rete dei servizi territoriali che occupa, secondo recentissime ricerche svolte dall'Isfol e da altri Istituti di ricerca, circa 700.000 lavoratori e lavoratrici. (segue) **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:17 NNN**

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (2) = (Adnkronos) - Il lavoro di inchiesta offre una serie di dati e molti spunti di riflessione rispetto ai temi del welfare e dei servizi alla persona. In primo luogo emergono condizioni di lavoro, sul terreno salariale e dei diritti, molto pesanti per chi opera in questo settore spesso con titoli di studio medio alti. Circa la metà degli intervistati svolge il proprio lavoro a tempo pieno. Di questi, il 66% guadagna meno di 1200 euro al mese (una percentuale che include il 23% degli intervistati, che dichiara di guadagnare tra gli 800 ed i 1000 euro mensili). Dal punto di vista contrattuale circa il 61% del nostro campione ha un contratto a tempo indeterminato mentre il restante 39% ha forme contrattuali a tempo e precarie di vario tipo. Questo dato, se scendiamo verso il centro sud, diventa particolarmente drammatico; infatti, la maggioranza (53%) degli operatori di questa area geografica non ha un contratto stabile. La soddisfazione per la propria posizione contrattuale taglia in due il campione di lavoratori e lavoratrici intervistate: il 49% ritiene di essere poco o per niente soddisfatto, analoga la percentuale di quanti si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti. Questo dato è particolarmente significativo perchè fortemente correlato ad una diffusa percezione, rilevata nel 71% degli intervistati, relativa al non pieno rispetto dei diritti dei lavoratori nel comparto dei servizi alla persona ed alla comunità (i diritti sono rispettati: 48% soltanto in alcuni posti, 20% no nella maggioranza dei casi, 3% mai). (segue) **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:19 NNN**

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (3) = (Adnkronos) - Una domanda ad hoc, a cui era possibile dare più risposte, è stata posta per rilevare l'attribuzione di responsabilità di tale situazione. Sul totale delle risposte date, la responsabilità del mancato rispetto dei diritti dei lavoratori è attribuita alle Istituzioni e all'Ente locale dal 26% degli intervistati, alle cooperative e agli altri soggetti gestori dei servizi dal 17%, ad entrambi (EELL e coop insieme) dal 41%. Per quanto riguarda i diritti degli utenti, ritenuti poco rispettati dal 44% degli intervistati, le responsabilità sono attribuite per il 32% all'Ente locale, per il 14% alle cooperative, per il 31% ad entrambi, per il 26% al quadro legislativo carente sui temi del welfare e per il 15% alla scarsa sensibilità dell'opinione pubblica sui temi sociali. Malgrado l'evidente condizione sfavorevole sul terreno salariale e dei diritti, i livelli di motivazione degli operatori e di scelta consapevole del lavoro rimangono molto alti; basti pensare che il 76% delle persone intervistate si reputa soddisfatto dell'organizzazione per cui lavora (dato che paradossalmente scende al 61% se si prendono in considerazione i soli operatori del pubblico, dove le garanzie lavorative sono nettamente migliori del terzo settore). Questa motivazione è spiegabile anche in ragione del fatto che la maggioranza degli operatori hanno «scelto» questo lavoro e non gli è capitato. Infatti alla domanda: «perchè hai scelto di fare questo lavoro?» il 45 % sostiene che è un lavoro che lo stimola, il 40% che gli permette di stare in contatto con persone diverse e mettersi in discussione, mentre solo il 6% sostiene di averlo scelto perchè non trovava altro. (segue) **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:21 NNN**

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (4) = (Adnkronos) - Così come la motivazione, rileva l'indagine, anche la percezione di qualità dei propri servizi è piuttosto alta in

una scala da 1 a 5: il 56% (che scende al 44% se si considerano solo gli operatori del pubblico) degli intervistati posiziona il proprio servizio tra un livello 4 e un livello 5, mentre solo l'11% lo posiziona tra l'1 e il 2, il 30% si dispone su un terreno intermedio indicando 3. Lo stesso giudizio non viene però attribuito al lavoro di rete e di integrazione dei servizi. Infatti, il 64% degli operatori giudicano il livello di integrazione dei servizi nell'ambito del lavoro di rete come basso o medio-basso. Insomma, sembra emergere una fotografia dei servizi di buona qualità con operatori motivati, ma scarsamente coordinati ed integrati tra loro. Inoltre, sul tema del cosiddetto «mercato del lavoro sociale» la gran parte degli operatori intervistati sostiene una critica piuttosto forte ai meccanismi di concorrenza inseriti nel mondo «sociale», attribuendogli un'influenza negativa tanto sul terreno della collaborazione tra servizi e della qualità che sul piano dei diritti degli operatori. Complessivamente il 65% degli intervistati sostiene questa tesi mentre solo il 14% ritiene che la concorrenza favorisce la qualità del servizio. D'altra parte emerge molto forte anche da altre domande un'idea di qualità del servizio legata alla capacità di coinvolgere gli utenti, la comunità e il territorio nella costruzione degli obiettivi stessi dei servizi e, in questo senso, creare un clima di competizione tra le strutture del terzo settore che hanno in gestione i servizi stessi non sembra facilitare i processi di partecipazione sociale e condivisione. (segue) **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:22 NNN**

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (5) = (Adnkronos) - Dal punto di vista dei cambiamenti ritenuti necessari e urgenti nel sistema di welfare e, in particolare, relativamente ai servizi alla persona, emergono richieste abbastanza nette. Infatti, il 45% degli intervistati chiede di aumentare la spesa sociale sino alla media europea in un momento in cui l'attuale governo ha tagliato le risorse già scarse per le politiche sociali e le regioni fanno fatica a coordinarsi nell'ambito delle proprie competenze; dall'altra parte, un 36% torna sul tema dell'integrazione tra servizi sociali, sanitari ed educativi chiedendone una maggiore attenzione. Infine, un certo numero di operatori, il 26%, chiede di definire i livelli essenziali di assistenza sociale, adeguando i relativi servizi e prestazioni come scritto nella legge 328 del 2000. Sembra quindi delinearsi la richiesta di un welfare non residuale, che integri il privato sociale nelle politiche pubbliche, non in un'ottica assistenziale e caritatevole, ma con più attenzione alla qualità, alla professionalità e all'efficacia dei servizi. Un progetto, dunque, di investimento nel settore che lo faccia uscire da una logica emergenziale. L'ultimo aspetto fondamentale emerso dall'indagine riguarda la grande richiesta di partecipazione che si esprime a più livelli: sul piano di una co-progettazione con l'ente locale; all'interno delle stesse organizzazioni del terzo settore; in relazione agli utenti stessi per i quali si rivendica un maggior coinvolgimento nei processi decisionali. (segue) **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:25 NNN**

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (6) = (Adnkronos) - Rispetto all'ente locale, la necessità di non essere visti come semplici fornitori di servizi, ma come partner attivi nella co-progettazione degli stessi, si evince chiaramente dalla domanda 30 del questionario: «Per cambiare le cose che non funziona nel campo dei servizi bisogna...». La risposta più gettonata risulta proprio (34%) «costruire un rapporto di collaborazione tra ente pubblico e terzo settore su un piano di pari dignità». Per quanto riguarda le organizzazioni, le persone intervistate si sentono per il 50% circa molto o abbastanza partecipi delle scelte politiche e gestionali della propria organizzazione, dato non particolarmente basso se si tiene conto che molti (43%) collaborano con le cooperative ma non ne sono soci. E, comunque, questo dato se collegato ad altre risposte, ci parla di una richiesta ulteriore di partecipazione. Inoltre, la maggior parte degli intervistati osservano che gli utenti non sono abbastanza coinvolti, o non sempre, nelle scelte e

nella valutazione dei servizi di cui fruiscono, segnalando una necessità di partecipazione anche da parte dell'utenza. Insomma, sembrerebbe un sistema, quello dei servizi, che necessita di un'iniezione di partecipazione e condivisione ulteriore. Da parte degli operatori intervistati sembra esserci anche una buona disponibilità a condividere anche in futuro momenti di dibattito e aggregazione su questi temi: uno su tre, alla domanda specifica, risponde di sì, un altro terzo risponde non so, solo il 20% risponde nettamente di no. Dobbiamo tenere conto che a chi rispondeva affermativamente veniva chiesto anche di lasciare un indirizzo di posta elettronica, dunque il livello di esposizione era abbastanza alto. (segue)
(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:30 NNN

FINE DISPACCIO

WELFARE: OPERATORI SOCIALI, AUMENTARE SPESA SINO A MEDIA EUROPEA (7) = (Adnkronos) - In definitiva, quella che esce dall'inchiesta sembrerebbe la fotografia di un sistema che continua a tenersi in piedi con una certa efficacia, malgrado stiano mancando sempre di più le condizioni minime per la sua sopravvivenza sul piano delle risorse economiche e della programmazione delle politiche. Questo racconta della grande flessibilità del settore, della dimensione attiva di società civile ancora rappresentata nel terzo settore, ma anche del rischio di collasso del sistema dei servizi, che ricadrebbe sulle spalle dei soggetti più deboli: gli utenti e gli operatori del settore. E quest'ultimo drammatico scenario rischia di verificarsi sempre più concretamente se continueranno tagli e manovre politiche di smantellamento dello stato sociale in una fase di crisi economica, i cui effetti sono ben percepiti dagli stessi operatori. Il 59% dichiara, infatti, che la crisi in atto avrà delle ricadute sul lavoro che svolge, l'11% che le ha già avute, il 15% che non le avrà, il 10% non sa e il 5% non risponde. **(Ste/Col/Adnkronos) 28-MAG-09 12:34 NNN**

FINE DISPACCIO